

5

Convegno
«LA SOLIDARIETÀ NELL'INSEGNAMENTO PAPALE»

*23 novembre 1996
Città del Vaticano*

La solidarietà nell'insegnamento papale
*Relazione di S.E.R. Mons. Jorge Mejia, Segretario della
Congregazione per i Vescovi*

Intervento del Presidente della Fondazione dott. Roberto
Mazzotta

Solidarietà ed impresa
Relazione del dott. Tullio Chiminazzo

Indirizzo di omaggio di S.E.R. Mons. Lorenzo Antonetti

Discorso di S.S. Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza
concessa ai partecipanti del Convegno

La solidarietà nell'insegnamento papale

S.E.R. Mons. Jorge Mejia

È d'uopo incominciare questa relazione con un'affermazione di tipo quasi quantitativo ma nondimeno in se stessa assai significativa e molto rilevante per il nostro tema di oggi.

E cioè: se, come si fanno adesso questi calcoli, con l'aiuto di un computer, si trovasse negli scritti di Giovanni Paolo II, la somma dei riferimenti alla parola «solidarietà» e alla famiglia di parole che ad essa risale, nelle varie possibili costruzioni sintattiche, si rimarrebbe certamente sbalorditi del risultato numerico che così si otterrebbe. È un lavoro che va fatto e che di certo verrà fatto un giorno.

Da qui si potrebbe concludere che la tematica della «solidarietà» è una delle linee portanti del pensiero dell'attuale Pontefice e così anche rivelatrice di una delle più profonde preoccupazioni. Parlare della solidarietà dunque nell'insegnamento pontificio equivale a confrontarsi con quanto di più significativo e caratteristico si trova nell'insegnamento di Giovanni Paolo II. I precedenti Pontefici, da Pio XII in poi, hanno senz'altro adoperato la stessa espressione, come sarebbe assai facile dimostrare; non però in maniera così tipica e così specifica da costituire, come si può affermare per il presente Papa, una categoria fondamentale del suo insegnamento.

E questo vale già come risposta a coloro che, per la ragione che fosse, avrebbero voluto espungere dal testo della «*Sollicitudo rei socialis*», nelle varie versioni dove l'espressione viene adoperata, l'espressio-

ne stessa, col pretesto che tale espressione è di matrice socialista, e quando ha visto la luce, negli scritti dei socialisti francesi del secolo scorso, essa era destinata a servire di sostituto «laico» (per così dire) della parola cristiana e biblica «carità». Checché ne sia di simile origine, la parola è stata, si può ben affermare, battezzata e incorporata definitivamente al lessico sociale della Chiesa Cattolica, come tante altre parole di varia e forse discutibile origine. Ovviamente, un passaggio di questo tipo comporta di per sé un contenuto semantico distinto per l'espressione in questione. Ed è alla determinazione di questo nuovo, ma ormai ben stagionato contenuto, che le mie seguenti riflessioni sono indirizzate.

Attesi quindi, sia i limiti del tempo a mia disposizione che la vastità della materia, come già accennato sopra, procederò per una serie di affermazioni o tesi, che mi pare possano almeno in una certa misura, precisare il senso della parola solidarietà nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, non senza indicare, come fa egli stesso, le implicazioni della terminologia in questione per la vita personale e sociale. È ovvio infatti che una parola come quella che ci occupa, anche dal solo punto di vista lessicografico, tocca alla condotta delle persone cioè all'agire, e non alla pura teoria. Poiché si tratta di un'espressione *etica*.

1. Sia questa la mia *prima affermazione*. Secondo Giovanni Paolo II, in «*Sollicitudo rei socialis*» 38, la solidarietà è *una virtù*, e una virtù, oltre che naturale, cristiana.

Si percepisce subito l'importanza di una simile affermazione magisteriale. Se la solidarietà è una virtù, essa non è qualcosa di supernumerario o di superfluo, che si può quindi prendere o lasciare. Essa appartiene invece all'armamentario delle qualità che stabiliscono la persona umana al livello della sua propria vocazione di essere razionale. E inoltre, in quanto virtù cristiana, essa è una componente necessaria della perfezione del discepolo di Cristo, cui nessuna virtù può mancare. Il bene infatti, dicevano gli antichi, procede da una causa integra, non dimidiata: *bonum ex integra causa*. A chi qualche virtù mancasse, sia pure la solidarietà, non sarà l'uomo (o la donna) perfetto, che siamo tutti chiamati a diventare.

2. *Seconda affermazione.* Il Papa, nel brano citato di *Sollicitudo 38*, insiste ancora: «(la solidarietà) non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane». Così, un sentimento, per quanto buono, e un gesto, per quanto lodevole, d'interessamento per i bisogni del prossimo, *non* è ancora la solidarietà. Potrebbero anzi l'uno e l'altro porsi come un ostacolo nella sua strada, nel senso che tali sentimenti o gesti di commiserazione potrebbero diventare degli alibi nei confronti dell'impegno radicale virtuoso, che la solidarietà esige.

3. *Terza affermazione.* Se la solidarietà è una virtù bisogna subito interrogarsi sul suo oggetto. In altre parole: su cosa versa la solidarietà, e su che cosa tan-

to importante dal punto di vista umano e cristiano, da costituire niente meno che una virtù.

A questa domanda il Papa risponde esplicitamente nel brano citato di *Sollicitudo 38*, ma anche in molti altri brani, ad esempio nel suo recentissimo discorso alla FAO, nella Conferenza mondiale sulla Fame (13 novembre). E lo fa in due modi.

Il primo modo, o se si vuole, il primo passo della sua risposta, è una constatazione: l'*interdipendenza* dei membri della famiglia umana. Questa interdipendenza non è soltanto un dato naturale, (già approfondito dai filosofi classici, come Aristotele), in quanto nessuno può realizzarsi come uomo o donna senza la presenza e il contributo di tutti gli altri, e a dir vero, al di fuori di una società, che è – o dovrebbe essere – l'espressione massima dell'interdipendenza. Questo è pacifico, e se mai l'attuale fenomeno della globalizzazione in tutti gli aspetti della vita, l'ha reso ancora più visibile e dimostrato più palesemente la sua necessità. Ma il dato dell'interdipendenza è anche un *dato teologico*: Dio infatti ha creato le persone, non come tante monadi isolate e quindi tra loro indipendenti, bensì come membri di una sola famiglia umana, tutti destinati a tutti e tutti in rapporto con *tutti*.

Secondo il Papa, è a questo dato dell'interdipendenza che la solidarietà come virtù intende rispondere.

Ma vi è di più; e questo è il secondo passo della sua analisi della solidarietà come virtù. Di fronte all'interdipendenza, a cosa di preciso mira la solidarietà? Si interroga egli e ci interroghiamo noi.

Trascrivo le sue parole: «(solidarietà) è la determinazione ferma e perseverante d'impegnarsi per il bene comune di tutti e di ciascuno, perchè tutti siamo veramente responsabili di tutti» (*ibid.*)

Una risposta talmente carica di senso, nonostante la sua laconicità, o forse a causa di essa, richiede di essere esaminata da vicino nelle seguenti affermazioni.

4. *Quarta affermazione.* La solidarietà come virtù implica un *rapporto diretto* col «bene comune di tutti e di ciascuno».

Vi è quindi un «bene comune», diverso ma non necessariamente opposto al mio bene personale.

È risaputo che il bene comune è uno dei concetti basilari della Dottrina sociale della Chiesa. Non è forse però sempre chiaro, almeno per tutti, che cosa esso significa. Per il nostro discorso attuale esso significa due cose, importanti per capire la solidarietà come virtù.

La *prima* è che esiste sul piano etico qualcosa come un bene che si è chiamati, da uomini e donne, cioè da persone umane, a perseguire, aldilà e al di sopra del nostro bene personale. E questo concetto si allaccia intrinsecamente con quello testé accennato naturale e teologico, della famiglia umana.

La *seconda* cosa, non *meno* importante è che il bene personale, cioè il *vero* bene personale, non si può conseguire se non per e mediante il bene comune. In altri termini, l'indirizzo morale o etico della vita umana personale non ammette, e non può ammettere, che la propria vita venga organizzata con prescindenza

della vita degli altri. In questo senso, si può e si deve dire, che l'egoismo, in tutte le sue forme, è una sorta di crimine contro natura; va, cioè, contro la stessa costituzione della persona umana.

L'antidoto appunto del vizio dell'egoismo è la virtù della solidarietà.

5. *Quinta affermazione.* Vi è però qualcosa di più incisivo nel brano sopracitato del Papa in *Sollicitudo*. Si parla lì di «responsabilità»: «tutti siamo infatti – dice il Papa – veramente responsabili di tutti».

Ecco un'affermazione a prima vista sconcertante. Come mai si è o si può essere responsabili di *tutti*; *tutti*, cioè nessuno eccetto? E notiamo bene che questa è la ragione *formale* (si direbbe in terminologia scolastica) della virtù della solidarietà.

Si può ben capire che si è responsabile di alcuni: i propri genitori, i propri figli, forse anche le persone che ci stanno accanto e che ci sono state affidate in un modo o in altro: il paziente al medico, gli studenti al maestro, i clienti all'avvocato, al commerciante, o al banchiere, ma anche gli operai ai dirigenti di azienda, e così via; se pur si può pensare, e si pensa senz'altro (e si agisce di conseguenza) che la responsabilità verso queste varie categorie di persone sminuisce e si assottiglia man mano che il rapporto con tali persone sembra diventare più lontano, meno diretto, o addirittura più impersonale.

Ciò nonostante, l'affermazione è lì, sempre precisa ed esplicita: si è responsabili di *tutti*. Per capire una simile affermazione, e quindi il carattere proprio della virtù della solidarietà umana e cristiana, biso-

gna risalire di nuovo a due nozioni più sopra accennate: la famiglia umana e l'obbligo d'impegnarsi per il bene comune.

Ora, il riconoscersi come membro di una famiglia universale porta con sé la consapevolezza del bisogno e quindi la vocazione d'impegnarsi per il bene di ogni membro di tale famiglia; e così per il bene comune. In altre parole, di sentirsene responsabili per tutti. La solidarietà è la virtù che ci rende capaci di adempiere questa responsabilità.

6. *Sesta affermazione.* Quanto detto finora vale per la *persona umana come tale*. a qualunque professione religiosa o ideologica essa appartenga.

Ciò vuol dire che, nel pensiero papale, la solidarietà è in stretto rapporto con la *legge naturale*; e cioè, con le esigenze della costituzione dell'essere umano in quanto tale, secondo la creazione divina. Si tratta qui, se si adopera il linguaggio di San Paolo, nella lettera ai Romani (2,15), della legge «scritta nei cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dei loro stessi ragionamenti». Paolo parla qui dei pagani, di quelli cioè che non hanno ricevuto, come gli ebrei, da Dio una legge scritta. Ma appunto, hanno una legge e questa legge è scritta nel più profondo dell'essere umano. Tale legge si richiama alla solidarietà e la esige, ovunque e sempre. La conseguenza ne è, da una parte, che un comportamento insolidale è un comportamento anti-umano o in-umano, nel senso proprio della parola; e dall'altra, che, per essere all'altezza di una simile esigenza, si richiede, sul semplice piano umano, la presenza in noi di una

virtù, che fa costante e sicuro tale impegno per il prossimo, chiunque esso sia. La virtù appunto della solidarietà.

7. *Settima affermazione. Homo sum* – diceva il poeta latino Plauto – *et nihil humanum a me alienum puto*. Questa affermazione noi la possiamo applicare al presente discorso, nel seguente modo: nessuna realtà, ma soprattutto nessun bisogno umano, nessuna umana miseria, è (o dovrebbe essere) a me estranea. O in altri termini, da semplice uomo o donna, non posso voltare le spalle alle situazioni o alle vicende altrui. Così in termini diciamo negativi. Se adesso li trasformiamo in positivi: la semplice costituzione umana, come descritta, richiede un fattivo attuale impegno per i bisogni degli altri. Questo a sua volta significa che l'orientamento e, in un certo modo, l'organizzazione della propria vita implica di per sé, perché si è membri della famiglia umana, *un'apertura vera e fattiva* verso il prossimo o i prossimi. E così, una vita umana degna di tale nome presuppone che si tenga conto fattivamente e realmente quando la si realizza, della dimensione della solidarietà.

In questo modo, i grandi bisogni permanenti, o anche contingenti delle altre persone, costituiscono un *orizzonte necessario* della sistemazione e della realizzazione della propria vita, se essa vuol essere veramente umana.

Non posso quindi ignorare l'analfabetismo, l'immensa crescente povertà, la fame nel mondo, le malattie, le dilaganti perversioni (il bisogno cioè di bene e di bontà), la violenza e le guerre (e cioè il bisogno

di prosperità e di pace), le oppressioni e le violazioni dei diritti umani (e cioè il bisogno di giustizia e di rispetto dell'umana dignità), ma neanche il debito internazionale dei paesi poveri, per non citare che alcuni esempi ben visibili oggi, di cui d'altronde parla sempre il Papa, come tutti sappiamo.

Ignorare queste realtà nell'orizzonte della propria esistenza equivarrebbe semplicemente a mutilarla. Ed è qui che entra la virtù della solidarietà. Essa, come ogni virtù, ci fa diventare più umani. Ovvero semplicemente umani.

8. *Ottava affermazione.* Le persone umane vivono necessariamente in società. Secondo Aristotele, chi non è in società è una bestia o un dio. Cioé, di meno o di più di un essere umano. La società, e le società, non sono in fondo che le realizzazioni concrete e nel contempo le pietre con cui si costruisce la grande famiglia umana nel tempo e nello spazio. Così, la famiglia formata dai genitori e dai figli, oggi tanto attaccata, è un anticipo ma anche e per la stessa ragione una causa della grande famiglia universale, che l'umanità fin dall'inizio è stata chiamata a diventare. Quando la si combatte, in fondo si combatte, lo si sappia o meno, la stessa identità umana nella sua vocazione profonda. E si combatte anche la solidarietà.

Essa infatti deve regnare in seno ad ogni gruppo umano, dalla famiglia per così dire cellulare, passando ovviamente da ciascuna società nazionale, fino alla società internazionale, adesso in gestazione in questi tempi di globalizzazione o di «economia planetaria» come si esprime la «Centésimus annus» (30,58).

In questo senso, in una società nazionale, ma anche nelle società più ristrette che ne sono gli elementi compositivi, la solidarietà non è un lusso bensì una condizione della loro stessa esistenza in quanto società umane, o (in altri termini) ad altezza di uomo.

Nessuno negherebbe questo, penso, della famiglia che ho chiamato cellulare, nonostante tutte le insidie e le minacce che oggi l'hanno presa come bersaglio. Una famiglia insolidale è una famiglia distrutta o in via di distruzione.

Ma altrettanto vale delle società intermedie e anzitutto della società nazionale.

Questo vuol dire che la solidarietà deve trovare, a diverso livello in queste varie società, e in primo luogo nella società nazionale, una propria *struttura*. E cioè, essa non può essere lasciata soltanto alle iniziative private o dei gruppi, come i vari volontariati, ma deve essere integrata nella costituzione stessa della società.

In altre parole: una società, nelle istituzioni che essa dà a se stessa, non può ignorare l'analfabetismo, la povertà, la mancanza di tetto, il bisogno di curarsi, ma neanche le tendenze alla dissoluzione della stessa società, che oggi diventano sempre più visibili nelle nostre società occidentali (ma anche finalmente nelle altre).

Secondo quest'affermazione, una società, in linea di principio, richiede in sé stessa strutture solidali o strutture di solidarietà; e non semplicemente forme di assistenza, sia occasionali sia anche permanenti; necessarie pure, ma di un altro genere.

Il che però non significa che tali strutture debbano essere necessariamente strumenti dello Stato. An-

zi al contrario. Se il *Welfare State* è finito nel vicolo cieco che tutti sappiamo, e di cui parla la «Centesiumus annus» (48), esso è successo perché si è voluto, per così dire, statalizzare la solidarietà nell'istituzionalizzarla.

Ora le virtù non s'istituzionalizzano né molto meno possono essere statalizzate.

Quello che occorre fare, e sempre occorre, è creare le condizioni perché le persone singole e i loro gruppi liberi, fino anche alla società nazionale, in quanto (come adesso si dice) società civile, possano realizzare la loro vocazione alla responsabilità verso tutti gli altri, mediante la virtù della solidarietà e le strutture che essa stessa, ai diversi livelli, possa opportunamente creare. Altrimenti, anziché promuovere la solidarietà si corre il rischio di soffocarla.

Il principio della solidarietà come virtù va integrato quindi, sul piano sociale, col principio della sussidiarietà. Tanto più valido qui quanto i soggetti delle virtù possono essere soltanto le persone singole, e da essi soltanto possono partire le strutture e le istituzioni che facilitano e promuovono l'esercizio e il fiorire delle virtù.

9. *Nona affermazione.* La società diventa adesso globale. Non lo è diventata ancora, o se lo è diventata non lo è in senso veramente solidale. Le disuguaglianze e le ingiustizie che ne sono la causa, sono alla vista di tutti, e questo anche in ambito economico. Sarebbe infatti utile, alla luce di quanto detto sulla solidarietà, esaminare certe pratiche dell'economia globale come essa si presenta adesso. Ne cito due o

tre, senza approfondire il discorso: la «delocalizzazione» come la si chiama, con la conseguenza della disoccupazione nel posto *a quo* (e spesso anche dello sfruttamento di donne e minori nel posto *ad quem*); la cosiddetta «finanziarizzazione» dell'economia per cui si guarda unicamente al profitto speculativo e non alle inversioni produttive; il problema del debito estero o internazionale, a cui accennava il Santo Padre nel suo recente discorso al Summit sulla fame nel mondo (13 novembre). Niente di tutto questo intacca o deve intaccare il fenomeno stesso della globalizzazione e dell'«economia planetaria», che è in sé positivo, come insegna la «Centesimus annus» (58).

Anzi, dal punto di vista della vocazione universale della famiglia umana, la globalizzazione è un passo di più nella direzione giusta, purché in essa non solo si rispetti bensì si promuova e s'intensifichi la solidarietà. È infatti in queste nuove dimensioni, a misura del mondo alle quali non siamo ancora del tutto assuefatti, che la solidarietà, in quanto responsabilità di tutti verso tutti, può trovare le vie per la sua piena realizzazione.

Si può dire che ormai nessuno è più «lontano», ma tutti sono «vicini», cioè prossimi. E se il proprio della solidarietà è impegnarsi per il prossimo in quanto tale, gli attuali orizzonti universali fanno sì che i «prossimi» siano davvero tutti. Così, la difficile lezione del Vangelo, nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37), destinata a far vedere in un «lontano» cioè in un samaritano, qualcuno del quale colui che se n'è occupato voleva farsi 'prossimo', un ebreo quindi verso un non correligionario, questa lezione trove-

rebbe una nuova forma più diretta di applicazione: in un certo qual modo tutti siamo diventati prossimi di tutti. Orbene, se questo crea quotidianamente splendide occasioni, crea anche tremende responsabilità. Non esserne all'altezza implica non solo mettere in forse gli stessi vantaggi terrestri della globalizzazione – e cioè il bene comune universale – bensì la vocazione stessa della famiglia umana alla sua vera unità, da Dio stesso voluta.

10. *Decima affermazione*, che sarà l'ultima. Quest'affermazione prende direttamente spunto dalla conclusione della precedente, ma è in realtà sottintesa in tutto quanto è stato detto finora ed è già anche affiorata qua e là.

Per il cristiano, la solidarietà come virtù ha un valore *cristologico*, come insegna appunto la *Sollicitudo*. Egli infatti vede nel prossimo, cui la solidarietà lo lega, *un altro Cristo*, secondo la parola dello stesso Signore, nella scena del Giudizio Finale (Mt 25, 31-46): «Ogni volta che avete fatto queste cose (cioé, i gesti di solidarietà) a uno solo di questi fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (40). E vi è anche il contrario: «ogni volta che non avete fatto ... non l'avete fatto a me» (45). Ora essere solidale con qualcuno che rappresenta Cristo esige che ci si comporti con lui come Cristo stesso si sarebbe comportato. E così la virtù della solidarietà diventa cristiana non solo perché il soggetto che la esercita è battezzato, ma perché è uno strumento privilegiato della nostra somiglianza a Cristo, il cui atteggiamento vogliamo imitare, e anche perché alla stessa stregua, vede in colui verso il qua-

le s'indirizza il rostro del medesimo Cristo. Virtù cristiana quindi nella fonte da cui sgorga e nell'oggetto sul quale intende operare. Una virtù simile ha delle esigenze proprie, che superano da lontano le semplici, ma difficili esigenze umane. Essa di per sé non ha limiti: s'impegna, insegna la *Sollicitudo* (*ibid.*) nella «gratuità totale, nel perdono e nella riconciliazione». Anzi, conclude il Papa, «per lui (il prossimo, qualsiasi prossimo) bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo», con la citazione di 1 Giov 3, 16 «Dare la vita per i propri fratelli».

Questo rapido esame della solidarietà ci ha condotti fin qui. Ciò significa che in essa, così saldamente fondata nella natura della persona umana, si realizza anche il mistero proprio di questo essere, che, come insegna il Concilio Vaticano II in «Gaudium et spes» (24) «è la sola creatura che Dio abbia voluta per se stessa» e che «non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé». Non altro è il senso della virtù della solidarietà ed è in questo che risiede in ultim'analisi la sua radicale umanità e nel contempo il suo insigne valore cristiano.

Intervento del Presidente della Fondazione

Dott. Roberto Mazzotta

Eccellenza Mejia, penso che Ella abbia proprio diritto al nostro ringraziamento cordialissimo per la chiarezza ed il vigore della Sua esposizione. Le siamo molto grati. La Sua relazione verrà pubblicata sul nostro bollettino e verrà pertanto inviata a tutti i nostri soci. La stessa dovrà essere riletta con grande attenzione ed i dieci punti da Lei evidenziati, tutti di grande interesse, dovranno essere commentati ed esaminati uno per uno.

Ammesso che sia utile provocare qualche intervento, vorrei solo fare riferimento a tutti gli spunti che ci sono stati dati per una piccola riflessione.

Molte volte nelle discussioni, nelle polemiche, nelle confuse analisi che si ascoltano, nasce quasi una sorta di contrasto tra quella virtù della solidarietà, così pesantemente espressiva di quella legge naturale che Mons. Mejia ci ricordava, e quindi il comportamento che il cristiano deve avere nella società, rispetto alle concrete forme organizzative della società stessa. Uso una parola che è spesso interpretata in termini negativi, il sistema capitalistico. Si ritiene che vi sia contraddizione tra i due elementi. Credo che nel lavoro della nostra realtà associativa, il gruppo giovani stia già facendo molto con attenzione e capacità di analisi.

Un campione del liberismo, Von Hayek, sosteneva che alla base del capitalismo vi è la legge naturale, se è vero che questo sistema è fondato su alcuni ele-

menti che sono la libertà economica, il metodo del mercato, il diritto di proprietà. Ma questo sistema produttivo e questo tipo di organizzazione sociale senza un'attenzione ai principi fondamentali della legge naturale, muore. Non ha la propria capacità di svilupparsi, entra in una fase di crisi di entropia, si autocondanna. D'altra parte altro elemento di grande interesse in una fase come quella in cui viviamo, che è stata di crisi di modelli alternativi, pare si viva in una sorta di pensiero unico per cui tutti in genere parlano di economia di mercato.

Ma parlando di economia di mercato molte volte ci si accorge che vi è una sostanziale, costitutiva antipatia o inimicizia nei confronti dei principi che questo sistema comporta, tanto da svuotarli di contenuto volendoli governare con regole troppo rigide e facendo perdere ad esse la propria capacità di funzionamento.

Nella relazione di Mons. Mejia è contenuto, tra i tanti, un passaggio che secondo me è di grandissima importanza. Ed è il passaggio del principio di responsabilità della persona nei confronti di se stessa, degli altri, dei più prossimi e dei meno prossimi.

Quanto è alternativo il concetto di responsabilità personale nei confronti della concezione di sistema fondata sulle garanzie come ordinamento determinato da norme che tutto vogliono regolare e guidare, da strutture di funzionamento burocratico? Una cosa è la responsabilità di ciascuno verso gli altri, un'altra cosa è il diritto a essere garantiti indipendentemente da ogni responsabilità. Cioè la responsabilità è della persona nei confronti delle altre, delle imprese nei

confronti del mercato, dei popoli nei confronti degli altri popoli.

Non vi è un diritto ad essere garantiti che rende povere di risorse le nazioni ricche, non darà mai spazio alle nazioni povere per diventare ricche, apre soltanto il contenzioso del conflitto.

Credo che questi siano elementi importanti sui quali riflettere. E questa è la mia provocazione e termine. Io non sono affatto persuaso, quando ascolto alcune affermazioni, che vi sia antinomia tra un sistema come quello della libera impresa e un sistema costitutivo di responsabilità personale; anzi è possibile lo svolgimento di un sistema di responsabilità personale solamente in una condizione di organizzazione del sistema economico fondato sulle libertà. Dove bisogna quindi puntare? Sulla creazione di strutture organizzative, di norme, di apparati statali, o invece sulla motivazione e sulla formazione della coscienza? Allora l'impegno cristiano è determinato ad inventare formule sociologiche, sistemi economici, produzioni di sistemi di organizzazione pubblica o invece è chiamato a svolgere la propria azione per la formazione rigorosa delle coscienze, per la creazione di un sistema di valori, per la determinazione di comportamenti personali e collettivi.

Mi sono permesso di richiamare questi elementi, e mi scuso se ho impegnato un po' di tempo, perché credo che questo debba essere il compito principale di una Fondazione come quella alla quale tutti noi abbiamo aderito. Il compito è quindi quello di sviluppare questo elemento e di lavorare per questo.

Desidero fare ora una presentazione della ragione

della relazione che vi verrà prospettata e del suo relatore.

All'interno della nostra Fondazione, da qualche tempo, come ho avuto occasione di accennare, sta operando e si sta muovendo con grande impegno un gruppo di giovani. Sono persone che desiderano attivarsi con particolare capacità di iniziativa e stanno dando un contributo interessante.

Sul tema che Mons. Mejia ha trattato in maniera veramente stimolante, queste persone, imprenditori e professionisti di varie parti d'Italia sotto la guida, l'indirizzo e l'affettuosa cura soprattutto di Mons. Celli e di Don Magagnin, si sono già intrattenute riunendosi diverse volte al nord, al centro ed al sud ed hanno esaminato questi argomenti sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista della loro esperienza professionale e pratica. Il risultato di queste discussioni, di questo esame, di questo scambio di opinione, di contributi, è il contenuto della relazione che il loro portavoce, il Dott. Tullio Chiminazzo, porterà oggi all'attenzione dell'assemblea della Fondazione.

Il Dott. Chiminazzo da parte sua rappresenta una realtà che merita di essere conosciuta. La realtà di un gruppo di imprese di Bassano del Grappa che ha dato vita ad un'iniziativa, ormai consolidata, l'Università Etica ed Economia di Bassano, figlia proprio di questa realtà di imprese di una dimensione piccolo media, operanti in quella particolare realtà geografica che ormai è ben nota per le sue caratteristiche e per i suoi problemi. Tale gruppo di persone ed imprese si sono unite in questa iniziativa che è un punto di incontro nel quale gli imprenditori discutono sui

modi di essere impresa e sui modi di raccordarsi col mercato e col sistema del territorio e della società. Quindi un punto di forza e di discussione degli operatori tra gli operatori.

Questo gruppo sta portando avanti anche un'altra iniziativa di cui volevo dare conoscenza a tutti gli amici della Fondazione. Insieme al gruppo di Crotona, quindi della parte opposta del paese, sono riusciti ad animare un nucleo di giovani professionisti che da Crotona sono partiti, sono andati a Bassano, sono ospitati da imprese del bassanese perché insieme partecipino alla vita di un'impresa, traendo da una simile esperienza importanti conoscenze professionali.

Spero che questa iniziativa vada a buon fine visto che la qualità delle persone, sia gli ospitanti che gli ospitati, è veramente straordinaria. A me questo sembra un esempio che non vale certo una relazione come quella di Mons. Mejia, concentrato di dottrina ed ispirazione, ma vale più di cento discorsi. Quindi è una bella cosa.

Ho voluto ricordare tutto ciò perché si possa comprendere come dietro le cose che il Dott. Chiminazzo dirà c'è un'esperienza che si sta vivendo e si spera con la loro capacità, con la loro volontà e con la chiarezza di chi ci guida e con le sue indicazioni, si possa portare avanti e magari moltiplicare. Perché il nostro tempo, che è di confusione e di dilapidazione, ha bisogno, insieme, di chiarezza di identificazioni dottrinarie, di esperienze coraggiose e di punti di aggregazione.

Ringrazio quindi il Dott. Chiminazzo e per suo tramite tutti coloro che hanno lavorato con lui per arrivare a questa relazione e soprattutto per aver lavorato con serietà e dedizione.

Solidarietà e impresa

dott. Tullio Chiminazzo

1. Premessa

La necessità di operare in un mondo culturalmente adeguato, il disagio di donne e uomini chiamati a vivere le nuove strategie d'impresa per capire l'innovazione dei cicli produttivi, il sistema di valori che poneva la famiglia ed il lavoro ai primi posti in alcune aree di grande sviluppo, sono solo alcune riflessioni che ci possono far comprendere come la *persona* nella sua complessità, con le sue speranze, i timori e le incertezze, la sua storia e i suoi vincoli comunitari, sia comunque al centro della vita economica.

È utopistico voler leggere l'economia senza le «lenti» dell'*etica*.

La necessità di scuole libere per dare libertà agli uomini, un sistema imprenditoriale che arranca alla ricerca dei valori di riferimento, l'insegnamento dell'*etica* d'impresa diventato, nell'educazione superiore americana, una sorta di «industria della crescita» con, attualmente, oltre cinquecento corsi di *etica*, organizzati nei campus universitari e con il 90% delle scuole d'impresa che fornisce tirocini in quel settore, fanno comprendere quanto urgente si ponga anche per l'imprenditoria italiana la nascita di nuove strutture o scuole di *Etica* ed *Economia*.

L'*etica* d'impresa non si limita a promuovere la fiducia tra lavoratori subordinati e imprenditori e, di questi, tra loro, ma investe il sistema della concor-

renza di mercato, fornendogli un fermento di moralità e, quindi, di giustizia che ne dà giustificazione sociale.

Se a ciò aggiungiamo il fecondo intuito dei responsabili della Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice», che ci sentiamo di ringraziare anche pubblicamente perché hanno incoraggiato i nostri incontri di giovani imprenditori e professionisti impegnati nel mondo economico, si capisce il motivo che ha condotto a questa riflessione collettiva, senza la pretesa di essere esperti in materia, ma con il privilegio di trovare qui, oggi, ascolti così qualificati.

La riflessione proposta attorno al valore della *solidarietà* ci impone una riflessione del termine che risulta spesso abusato e, da qualche notevole commentatore, neppure accettato come idoneo a rappresentarne la reale portata. Ciò sia nel contesto del confronto tra diverse teorie economiche e, nello specifico, in quello dell'attività imprenditoriale. Il termine viene, quindi, bocciato perché rappresenterebbe un'espressione limitata al «Vecchio Continente». Si preferisce, allora, parlare di «comunità che aiuta» o di coscienza viva e operante, di partecipazione ai vincoli di una comunità, condividendone le necessità, esprimendo, attraverso iniziative individuali collettive, sostegno materiale e morale.

Nella «vocazione», *ovvero ricerca del bene comune*, ci sembra di cogliere tutte le diverse sfaccettature dell'argomento al quale intende riferirsi la nostra analisi. Bene comune che, in quanto contrapposto al bene personale, ne rappresenta la sommatoria come impegno della *persona* a condividere nel confronto, nella

competizione e nel dialogo, la vita di ogni giorno.

Ai fini della nostra riflessione dobbiamo necessariamente esaminare la *persona* inserita in un contesto economico d'impresa. Oggetto della nostra ricerca sarà, perciò, colui che, chiamato alla produzione di ricchezza, è attore del mondo della produzione, senza distinzione tra chi detta la politica d'impresa e chi accetta di darne attuazione. Non si pone neppure il problema della distinzione con il mondo delle libere professioni o, comunque, di altri soggetti che, a diverso titolo, collaborano in questa attività caratterizzata dalla capacità di intraprendere. Più avanti avremo modo di parlare di «impresa sociale», esaminandone i risvolti e le connessioni che l'agire intraprendendo può causare.

È utile, quindi, stabilire l'ambito delle nostre osservazioni che rimangono rivolte alle strutture generali definite *profit* e contrapposte alle *no profit*, non perché in queste ultime manchi il riferimento solidaristico, ma solo per una ponderata comprensione di quanto avremo modo di dire.

2. La nostra analisi della società

Il periodo storico nel quale siamo chiamati a dare il nostro contributo di uomini ci sembra caratterizzato dalla mancanza di certezze e di indirizzi qualificanti, sia sotto il profilo interno che internazionale. I problemi legati alla classe dirigente, che con grande difficoltà si accinge a lasciare il passo, sono frutto di comportamenti moralmente discutibili quali la cor-

ruzione, il malcostume, il disprezzo della vita, ecc.. Si continuano a registrare ruberie più o meno mascherate, si viene ogni giorno a conoscenza di uomini che, in nome del popolo, utilizzano e hanno utilizzato strutture e disponibilità per se stessi e per la propria famiglia.

Se poi volgiamo lo sguardo all'esterno, ecco nazioni che legalizzano l'aborto, paesi ricchi che non sanno destinare neppure le briciole per togliere da morte sicura intere comunità di sfortunati, gente protesa a produrre mezzi di distruzione di massa.

Scendendo nell'analisi del particolare, si capisce che tutto questo è il frutto delle azioni di tanti uomini, tra i quali noi non possiamo dirci estranei.

La ricerca del consenso ad ogni costo e l'eccesso di individualismo ci portano a perdere di vista l'interesse comune, rendendoci sempre meno disponibili al dialogo ed all'ascolto ed incapaci di progettare un futuro migliore che superi l'immediato e le difficoltà tra le diverse generazioni.

L'assenza di punti e motivi di vera aggregazione in una società secolarizzata ed impregnata di indifferenza, in cui gran parte della popolazione ha perduto il legame vitale con le radici cristiane tanto nell'Europa occidentale come in quella orientale, sembra non lasciare scampo a quei giovani che, per loro natura, non possono rinchiudersi nel pessimismo e lasciarsi vivere senza dare il proprio contributo di rinnovamento.

L'analisi che siamo chiamati a fare ci induce a restringere il nostro raggio di azione agli aspetti puramente economici. Siamo consci, però, e lo vedremo

in questa nostra esposizione, che quasi tutte le problematiche sociali che coinvolgono l'agire umano devono trovare un momento di sintesi partendo dall'aspetto economico.

La soddisfazione dei bisogni passa necessariamente attraverso la produzione e la distribuzione di beni e di servizi.

E ancora ci coinvolgono i sistemi di produzione connessi alla visione politica dell'organizzazione sociale. La contrapposizione storica tra capitalismo e marxismo sembra aver lasciato il campo a ben altre problematiche quali l'assistenzialismo, il nepotismo, la legge del mercato come unico regolatore sociale.

La crescente influenza dei mass media, specie di quelli che «osano» di più nella provocazione e per i quali l'unico riferimento è il numero di ascoltatori o di lettori, indipendentemente dal grado di incoerenza o di demolizione e strumentalizzazione della persona, non solo adulta, ma anche dei bambini, fa comprendere i livelli di allarme ai quali siamo giunti.

La mistificazione della verità e l'indirizzo fuorviante attribuito ad ogni attività, costume e consuetudine, ci rendono ogni giorno meno liberi e meno capaci di comprendere le categorie di bene e male, di bello e brutto, di giusto e ingiusto.

Anche il lavoro, inteso come strumento di elevazione personale, viene mistificato e neppure i tempi che ne stabiliscono i ritmi sono rispettati.

Il consumismo sfrenato dei paesi ricchi porta ininteramente comunità a contrapporsi su argomenti di così bassa considerazione che neppure meriterebbero di essere citati se ciò non fosse utile ai fini della nostra

analisi. Anche il riposo domenicale viene messo in discussione ed il tempo per le nostre famiglie, per le riflessioni personali, per la religiosità viene massificato in nome di un presunto maggiore servizio alla persona.

La contrapposizione tra chi ha un lavoro e chi è costretto a vivere di espedienti è sempre più evidente, come sempre maggiore è la divaricazione tra aree ad alto potenziale organizzativo e produttivo ed aree depresse. Coloro che sono chiamati al governo delle comunità favoriscono, più di altri, la contrapposizione, incapaci di gesti e affermazioni che agevolino l'aggregazione e l'osmosi, in nome di una maggiore e più equa distribuzione della ricchezza.

Ecco, quindi, che alcuni paesi maggiormente abili nell'intraprendere, anziché essere adeguatamente valorizzati per la condivisione di un cammino comune, vengono additati come egoisti e riluttanti ad aprirsi al nuovo ed al diverso.

La mancanza di infrastrutture, prova evidente della miopia di una classe dirigente inadeguata per paesi di grandi trasformazioni, viene presentata come incapacità della gente di trovare soluzioni che prevengano i piccoli egoismi personali. Anche lo stesso sviluppo industriale, se scoordinato e poco rispettoso dei beni comuni e primari come l'ambiente naturale, è rappresentato come insensibilità del singolo, anziché come mancanza di una coscienza collettiva che deve trovare in chi si rende disponibile a guidare e rappresentare le comunità il primo, più impegnato e strenuo difensore.

3. I motivi di speranza

È giusto riflettere sulle analisi appena svolte e cercare degli argomenti che possano motivare la presenza fattiva di un mondo giovanile all'interno di una tale società, senza per questo voler demonizzare l'attuale classe dirigente e tanto meno quelle che ci hanno preceduto.

Viviamo in un periodo di grandi trasformazioni e l'evento che sta caratterizzando questa fine secolo è costituito dalla mondializzazione dei mercati che dovrebbe rappresentare la grande opportunità di un confronto planetario che rende ormai improponibile la presenza di barriere protezionistiche da parte di uno stato o dell'altro.

Questo è un avvenimento che il mondo giovanile, ovvero la nuova classe imprenditoriale che sta assumendo posti di responsabilità, non può esimersi dal poter correttamente indirizzare e, quindi, fare in modo che sia gestito in favore dell'intera comunità.

Il senso di responsabilità che, in alcuni momenti ed in alcuni strati sociali, fa emergere il desiderio di condivisione, deve essere raccolto e valorizzato dalle nuove generazioni. I segni dei tempi che cambiano e gli aiuti che ci vengono, non ultimi quelli di indirizzo della Dottrina Sociale della Chiesa, devono essere accolti con responsabilità e coraggio. D'altra parte il desiderio di confronto che ha animato il Gruppo Giovani della «Centesimus Annus - Pro Pontifice», composto di circa cento persone, provenienti dal Nord-Est, dal Centro e dal Sud Italia, può annoverarsi tra le espressioni di un mondo che sta cambiando e che

trova, forse, nelle nuove generazioni, come siamo noi, i motivi per credere nella possibilità di un'inversione di tendenza.

Gli importanti avvenimenti che contraddistinguono questi ultimi anni del 20° secolo – la caduta del muro di Berlino nel 1989, la pubblicazione dell'Enciclica Papale del 1991 e la costituzione di una Fondazione per divulgarne il messaggio – sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano la possibilità dell'incontro di oggi e dei numerosi incontri tenuti durante il 1996.

Altri, però sono i motivi di speranza, se è vero che si sta diffondendo una nuova cultura, specie in ambito imprenditoriale, fatta anche di sacrificio e di rispetto di valori e doni, di capacità imprenditoriali che dobbiamo saper «liberare» e valorizzare per il bene di tutti.

Mai come in questo periodo si è sentito parlare di desiderio e di ricerca di valori. Sempre più spesso anche la stampa specializzata si occupa di etica ed economia e non mancano convegni e momenti di incontro e di analisi. Come è avvenuto nell'ultimo convegno nazionale dei giovani industriali, al quale è stata invitata Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale Rosalio José Castillo Lara, accompagnato dal nostro assistente, don Massimo Magagnin, non a caso le grandi organizzazioni imprenditoriali accolgono nelle loro riflessioni il pensiero di «uomini di Chiesa» che servono a scuotere le coscienze e a richiamare l'uditorio ad andare oltre il cambiamento e a parlare di rinnovamento profondo, fatto di giustizia, di solidarietà, di onestà e di trasparenza.

Qualcuno sostiene anche che l'umanità si trovi ad un bivio: o si sceglie il vangelo, o si va verso il nulla in tutti i campi, da quello della genetica, a quello dell'imprenditoria, a quello della scuola, a quello dell'ecologia.

4. Progettare un futuro di progresso con al centro la solidarietà

Si impone ora una domanda: quanto ha influito la formula economico-capitalista sulla coscienza moderna più evoluta?

La risposta è presto data se osserviamo quanto ognuno di noi è più o meno vincolato alla vita delle imprese: in primo luogo gli imprenditori, ovvero coloro che si assumono il rischio e l'onere di intraprendere, quindi i dirigenti, i dipendenti, i collaboratori interni ed esterni, i fornitori, i clienti, gli utenti o consumatori.

Tutto passa attraverso la formula della ricerca della maggiore produzione possibile con l'utilizzazione del minimo dei mezzi materiali e umani. La realizzazione dell'efficienza corrisponde, se osserviamo sotto il profilo tecnico, alla quadratura del bilancio che rimane il punto di riferimento di tutte le imprese.

È necessario riflettere sul sistema impresa come insieme di mezzi utilizzati da uomini che anch'essi, attraverso il proprio lavoro, entrano tra i fattori produttivi.

Il problema fondamentale rimane, comunque, quello di stabilire quale tra i fattori produttivi assuma maggiore importanza.

Parrebbe paradossale – ma non avrebbe potuto essere diversamente – che in un periodo in cui la tecnica, la tecnologia, l'automazione e tutte le scoperte più ingegnose sembrano sostituire l'apporto dell'uomo, si scopra l'inderogabilità del fattore umano come centrale. L'impresa che ha saputo investire nell'uomo è in grado di superare le crisi economiche ricorrenti, facendo prevalere la sfera della cultura su quella della tecnica. Ecco, allora, che l'uomo è e rimane il «fattore produttivo» di gran lunga più importante e che in sua assenza nessuna conquista è possibile per l'umanità.

Come si colloca, dunque, il valore della solidarietà nell'impresa? Quale importanza assume?

Capita di leggere che si impone il primato della solidarietà sul profitto, con la conseguente confusione per l'operatore, che deve prendere decisioni ogni giorno ed in ogni momento della sua attività imprenditoriale. Questi si chiede quanto la ricerca del bene comune debba influenzare la vita dell'impresa, quanto sia lecito essere bravi nell'organizzazione di mezzi e di uomini per produrre profitto, che dovrebbe rappresentare la capacità di un'impresa di produrre un surplus di ricchezza. Anche la questione tendente a stabilire una gerarchia di «primi ed ultimi», in termini di disponibilità di mezzi di produzione, ha causato notevoli difficoltà e divisioni all'interno del mondo imprenditoriale.

Per troppo tempo anche la Chiesa cattolica ha involontariamente alimentato divisioni attorno a questi argomenti. Sia il testo della «Centesimus Annus», dove si dice... «*La Chiesa riconosce la giusta funzione del*

profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda», (Cap. IV, n. 35), che altri documenti del Magistero Ecclesiale ci sembrano ora finalmente chiari nel definire lecito il profitto, purchè questo non sia l'unico metro di riferimento nell'attività imprenditoriale, la quale deve, in ogni caso, considerare centrale l'uomo ed il rispetto dei valori.

È errato, quindi, ingenerare confusioni ponendo il problema sul primato o meno della solidarietà.

La questione è, semmai, quella di stabilire il primato dell'uomo sugli altri fattori produttivi e, in definitiva, il primato dell'etica sull'economia o, quantomeno, l'ammissione che, dovendo l'economia occuparsi sia dei mezzi che dei fini, essa entra in comunicazione con il mondo dell'etica.

In altre parole, l'economia deve godere della piena autonomia scientifica e disciplinare, ma l'economista non può non tener conto dell'etica nella fase iniziale della sua ricerca, nella quale è chiamato a scegliere un sistema di fini sociali.

Ci si interroghi, ora, sul come trasmettere all'esterno un messaggio che possa veramente aiutare il mondo imprenditoriale, ovvero sul come poterci aiutare reciprocamente partendo da riflessioni ed analisi sullo stesso mondo economico contemporaneo.

Come rispondere a coloro che, frequentemente, sostengono che il mercato e la solidarietà sono concetti e realtà contrapposte?

Proviamo a dare una risposta. Non sono forse l'onestà, il rispetto della parola data (*Pacta sunt servanda*), il rispetto degli altri, il rifiuto dell'oppressione e dell'arbitrio, fattori indispensabili per creare le famose «reti di fiducia» su cui opera il mercato?

E non sono questi alcuni valori o virtù morali che, alla base della plurisecolare cultura dell'occidente cristiano, accompagnano il mercato?

Certo, il mercato è costellato anche di operatori che fanno della propria forza un motivo di oppressione verso gli altri contendenti. Evidentemente, simili operatori non danno applicazione alle regole della libera economia di mercato, come la concorrenza, anche se le ostentano tanto efficacemente.

Quale concorrenza è ipotizzabile quando gli operatori ricercano il monopolio, capace solo di gestire limitate economie per beni di utilità generale, da affidare semmai agli stati?

D'altra parte, quanti testi di economia che inneggiano alla concorrenza come elemento trainante per il rinnovamento e la crescita delle imprese sono stati scritti?

Come non comprendere che la concorrenza e la competizione possono rappresentare elementi di grande progresso se chi li utilizza accetta le regole che devono essere uguali per tutti e che solo se uguali permettono all'uomo la realizzazione?

Solo così egli dimostra, prima a sè stesso che agli altri, che la sua capacità e la sua volontà sono *doni* (talenti) ricevuti per creare maggiori ricchezze per tutti.

Emerge, qui, con forza il fatto che il mercato dovrà sempre più essere gestito da soggetti che hanno maturato una vera cultura d'impresa, quella che per-

mette all'operatore di comprendere meglio gli scopi complessivi della propria attività.

La stessa regola economica che vuole realizzato il maggior numero di beni col minor costo è lecita ed eticamente condivisibile. Si tratta solo di intenderci sul significato dell'assioma «maggior risultato col minor sforzo possibile» o, in definitiva, di delimitare la ricerca sul concetto di maggior risultato.

In momenti in cui la mondializzazione ci costringe ad un confronto planetario, anche in termini di mercati, il maggior risultato non può essere ricercato nel confronto tra pochi: tra poche imprese, tra poche regioni, oppure all'interno di una sola nazione. La nostra nazione è il mondo!

I bisogni dell'uomo non devono essere interpretati solo come bisogni che trovano soddisfazione con beni materiali, ma molto più importante è l'aspetto trascendente ed il confronto con altri uomini.

Non è pensabile che parte del nostro pianeta possa utilizzare in abbondanza i beni della terra, senza preoccuparsi dell'altra parte che vive di stenti, quand'anche non giunga a morire di fame. Ciò significa aver perso di vista la centralità dell'*uomo*, continuamente richiamata anche nell'Enciclica «Centesimus Annus»: «*In effetti, al di là dei diritti che l'uomo acquista con il proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona*», (Cap. I, n. 11).

Ritornando al concetto di solidarietà applicato all'impresa, dobbiamo sfatare alcuni luoghi comuni che suscitano diffidenza e confusione. Distinguiamo, an-

tipicamente, tra i concetti di beneficenza, di carità e di solidarietà. Mentre i primi due coinvolgono l'uomo singolo, più spesso all'esterno della vita imprenditoriale, il terzo riguarda l'impresa nella sua profonda essenza.

Come si diceva prima, è impossibile immaginare un uomo, attore di processi di produzione, senza la capacità di comprendere che la produzione di beni e servizi non ha alcun significato se non è rapportata al *bene comune*.

A nulla serve produrre beni per soddisfare i bisogni se lo si fa attraverso strumenti che demoralizzano l'uomo, che lo sfruttano, che lo rendono dipendente di una struttura di oppressione.

Le imprese devono rappresentare i nuovi strumenti di liberazione dell'uomo, di liberazione delle sue capacità produttive, di coordinamento, di dialogo e di comprensione delle esigenze degli altri. La solidarietà acquista, perciò, il significato di un modo diverso di vivere e di rapportarsi agli altri. L'impresa diventa un «bene sociale» che nulla ha a che vedere con l'impostazione socialista che contemplava nell'espropriazione di ogni fattore produttivo a favore dello Stato lo strumento ideale per lo sviluppo e la crescita economica.

Il diritto di proprietà come elemento giuridico che regola i rapporti tra i diversi attori rimane fondamentale. Varia solo l'atteggiamento che l'uomo deve avere verso i beni della terra, nella considerazione che alcuni di essi hanno una destinazione preordinatamente universale, cioè sono destinati a tutti gli esseri che la popolano.

La solidarietà diventa momento di grande importanza anche quando esaminiamo l'impresa sotto il profilo dell'ereditarietà dei beni che la compongono. Quanti genitori hanno costruito fiorenti aziende per poi vedersi costretti ad abbandonare il campo, cedendole a terzi, se non addirittura ad assistere alla loro dissoluzione prima della propria morte?

A volte, la mancata capacità dei figli può essere stata certamente il motivo del loro fallimento però, molto più spesso, le vere cause sono da attribuire agli stessi artefici dell'impresa. L'incapacità ad essere solidali con i propri figli e, quindi, con le generazioni future, ha impedito al bravo imprenditore, a colui che ha costruito l'impresa di famiglia, di passare alla storia come un fondatore illuminato.

Qualcuno si chiede ancora se la capacità di un'impresa di creare nuovi posti di lavoro possa essere considerata un elemento sufficiente per caratterizzarla come entità solidale. Possiamo rispondere affermativamente, a condizione che ciò non corrisponda solo ad una semplice intuizione fortunata circa la produzione di un bene anziché di un altro, e che l'impresa basi la propria programmazione su quella capacità ad essere indirizzata al bene comune di cui si è parlato. Solo così si può evitare di dar vita a strutture che, nel tempo, diventano capaci solo di licenziare con una velocità molto maggiore di come sono state in grado di produrre nuovi posti di lavoro.

La solidarietà assume, quindi, diverse sfaccettature: può essere la capacità di mettere a frutto quei *talenti* ricevuti, destinandoli a tutta l'umanità. Può essere la capacità di creare occasioni di lavoro, ren-

dendosi utili all'uomo sotto due profili: primo, permettendo alla persona di realizzarsi attraverso il dono del sacrificio personale finalizzato alla produzione di beni e di servizi; secondo, consentendo la percezione di un equo salario che dia la possibilità al mantenimento del lavoratore e della propria famiglia.

La solidarietà diventa anche stimolo al senso di responsabilità ed operosità. Può essere il mezzo per giungere alla comprensione della necessità di un'adeguata cultura d'impresa, in cui il binomio efficienza e condivisione non rimanga mera astrazione, ma si faccia prassi quotidiana.

Permettetemi di citare un'esperienza concreta, denominata «Scambio Capacità Imprenditoriali tra Nord e Sud Italia» ed in corso presso la Scuola «Etica ed Economia - Universitatis Bassanensis Schola de Negotiis Gerendis» di Bassano del Grappa. Questa esperienza, sostenuta anche dalla Fondazione «Centesimus Annus-Pro Pontifice», ha l'obiettivo di accogliere, per sette mesi, presso le imprese familiari del Nord-Est, giovani provenienti dalle province di Crotone e Salerno, per trasmettere elementi culturali ed imprenditoriali, atti a far nascere eventuali nuove imprese al Sud.

La solidarietà, in ultima analisi, come mezzo capace di mettere al primo posto l'uomo ed i suoi valori e come strumento in grado di trasformare la ricerca dell'*avere* in ricerca dell'*essere*; come elemento di gran lunga superiore ad ogni altro che permette la realizzazione del vero *progresso*.

Anche in campo microeconomico e nel confronto tra diverse imprese si può, a ragione, affermare che

l'imprenditore più illuminato è colui che ha saputo coniugare al meglio il binomio efficienza e solidarietà. Diciamo di più: nessuna attività d'impresa che vuole rimanere nel mercato a lungo può essere ipotizzata se non pone il valore della solidarietà ai primi posti nella sua attività.

Diversamente, vorrebbe significare non credere nei valori dell'uomo e nella realtà che vede l'uomo come elemento più importante di un qualsiasi ragionamento economico ed imprenditoriale. Non il denaro o la tecnica, ma solo l'uomo può essere il vero protagonista dello sviluppo.

5. Famiglia, lavoro e cultura

Non ci sembra possibile parlare di solidarietà e di impresa tralasciando alcuni punti fondamentali quali la famiglia, il lavoro e la cultura.

La famiglia è il primo luogo in cui le persone vivono esperienze essenziali che le accompagneranno per tutta la vita.

In famiglia, cioè nel luogo dove siamo nati e dove abbiamo potuto affrontare le prime realtà, fonte di opportunità, ma anche di problemi, sperimentiamo la solidarietà come elemento intrinseco nel rapporto di amore che lega tra loro ogni componente.

In essa si forma l'*uomo* che diventa il primo bene comune, «unico e irripetibile» per la sua famiglia, oltre che soggetto dell'umanità, dei singoli gruppi e delle strutture sociali. In termini di struttura sociale destinata alla produzione di beni e servizi, l'impresa ha

una precisa collocazione ed in essa l'uomo diventa veramente soggetto determinante.

Considerando l'uomo come bene comune si comprende perchè possiamo definire la solidarietà un impegno di vita coinvolgente, che impone ad ognuno un cambiamento continuo di se stesso, prima ancora di pretenderlo negli altri.

Si impone la capacità di sapersi mettere in discussione per poter dare il meglio di se stessi. In questo modo, inseriti in un contesto prima familiare e poi imprenditoriale, possiamo anche comprendere a pieno che, per un'impresa, solidarietà significa saper pensare e progettare per i propri figli, ma soprattutto per le generazioni future.

Dalla famiglia apprendiamo le prime tecniche di coinvolgimento, di valorizzazione e di responsabilizzazione. Il problema è quindi quello di saper trasferire il nostro apprendimento all'esterno e, in particolare, nell'attività d'impresa.

In questa ottica diventa comprensibile anche il successo di alcune aree economiche rispetto ad altre, proprio perchè le persone hanno saputo più efficacemente coniugare il binomio famiglia-impresa, dando vita a numerose imprese familiari.

L'impresa familiare deve, a ragione, essere considerata un modello di sviluppo dell'attività imprenditoriale, probabilmente il più fecondo per far comprendere alla società che esiste un luogo ideale nel quale è più facile coniugare efficienza e solidarietà.

L'impresa non più e non solo come struttura in grado di soddisfare interessi personali, ma come comunità che rappresenta un bene comune per tutti,

frutto di autentica maturazione della persona. Così potremo costruire un'economia diversa al servizio dell'uomo e saremo in grado di elaborare un progetto di vera cooperazione tra tutte le parti sociali.

Soffermandoci sul concetto di lavoro in riferimento alla famiglia, non possiamo dimenticare il peso dell'attività lavorativa della donna all'interno del nucleo familiare. Non possiamo neppure dimenticare che la fatica della donna, la quale, dopo aver dato alla luce un figlio, lo nutre, lo cura e si occupa della sua educazione, specialmente nei primi periodi di vita, è così grande da non temere il confronto con alcuna attività professionale. La maternità deve ottenere il riconoscimento anche economico e l'identificazione della famiglia come «società primordiale e sovrana» è indispensabile per il bene dell'intera società.

Oggi, in tutte le società incombe una delle più serie minacce alla vita familiare: la disoccupazione, cioè la negazione del lavoro. Le comunità internazionali s'interrogano su questo problema, però riteniamo che sia inadeguato pensare di risolverlo senza intendere il lavoro come inclinazione e disponibilità del singolo alla condivisione delle proprie capacità per obiettivi comuni all'intera società.

Al tempo stesso, nella società dovrà maturare la disponibilità all'accoglienza dei doni quale ricchezza di ogni uomo.

Un altro aspetto che ci preme mettere in evidenza è il fatto che la solidarietà, intesa come progetto ideale verso un comune obiettivo, deve sempre più coinvolgere le due categorie di lavoratori che operano nell'impresa. L'imprenditore, cioè colui che si accolla il

compito di intraprendere e, contestualmente, assume il rischio d'impresa, ed il lavoratore subordinato, che è colui che accetta di collaborare nel comune progetto di produzione di beni e servizi per la soddisfazione del maggior numero di bisogni dell' uomo.

Deve crescere in ognuno un sentimento di appartenenza alla comunità imprenditoriale, con l'obiettivo di promuovere la maggiore distensione nei rapporti tra le parti sociali.

Si badi, però, che la massimizzazione del benessere non può essere raggiunta senza l'attenzione ai valori morali.

Si inserisce qui una riflessione su coloro che, all'interno dell'impresa, possono assumere il ruolo di soggetti attivi e soggetti passivi della solidarietà. Secondo alcuni, la distinzione è netta e l'imprenditore assumerebbe la veste di soggetto attivo, l'unico dal quale dipende la possibilità di realizzare un'impresa di solidarietà. Il lavoratore dipendente diverrebbe destinatario e, perciò, soggetto passivo e subordinato in questo disegno solidaristico. Subordinato alle decisioni dell'imprenditore nel momento in cui questo decide di assumerlo, come pure subordinato rimarrebbe successivamente in tutte le fasi del processo produttivo.

Non pensiamo che il problema possa essere posto in questi termini, in quanto, parlando di solidarietà, ogni «attore» diventa, al tempo stesso, capace e destinatario di gesti di solidarietà. La solidarietà non ammette preordinazioni di sorta. Prevede la donazione della persona ed in questo senso anche l'impiego di un lavoratore dipendente presso l'impresa deve es-

sere considerato frutto dell'incontro di soggetti che tendono entrambi alla realizzazione dell'uomo.

Ciò è possibile se si tende ad una giusta collocazione della persona in ambito lavorativo, in modo che possa effettivamente esprimere al meglio tutte le sue potenzialità e capacità, evitando, così, la degradante sensazione di sentirsi inutile. Arriviamo, infine, ad esprimere alcune considerazioni sul concetto di *cultura* e sulle relazioni che intercorrono con la *solidarietà*.

Generalmente, per cultura deve intendersi quell'insieme di norme e di valori di cui è intrisa la vita degli uomini nelle loro manifestazioni esterne e nell'intimo delle loro coscienze.

L'economia non può essere compresa al di fuori dei fondamenti culturali, come pure è innegabile la sua subordinazione ai valori culturali, basti pensare a concetti quali la concorrenza, il contratto, la proprietà, l'organizzazione dell'impresa, la tutela dei lavoratori, ecc.

La domanda che ci dobbiamo porre è questa: sono accettabili le definizioni attribuite a queste espressioni da parte della popolazione che vive inserita nel corpo sociale?

Pensando anche al grande dibattito di questi giorni all'interno della Chiesa italiana e alla fatica di definire un progetto culturale, crediamo che ogni analisi economica della produzione e della distribuzione non possa essere immaginata senza l'accettazione di due principi: primo, che l'*uomo* rappresenta la finalità dell'economia, secondo, che la *cultura* è il fondamento dell'economia.

Non dimentichiamo, in questo nostro ragionare, che il concetto di cultura ha subito nei secoli profonde trasformazioni, tanto che se desideriamo fare «solidarietà cristiana» dobbiamo, forse, fare della contro-cultura, perchè quella dominante va in direzione opposta alla promozione dell'uomo, tutto l'uomo ed ogni uomo: il disoccupato, l'handicappato, ecc.

La cultura diventa, allora, strettamente correlata alla solidarietà: solidarietà figlia della cultura e della mentalità del tempo.

6. Conclusioni

A conclusione di queste riflessioni, pur con tanti limiti, ma forse con l'unico pregio di essere il frutto di un approfondimento comune di persone che cercano di credere a quello che sono e a quello che fanno, possiamo immaginare tre tipi di considerazioni.

La prima ci conduce ad una più ampia e migliore interpretazione del termine *competere*. A livello economico, la competizione, originata dalla concorrenza, viene interpretata come capacità di concorrere e di gareggiare, mentre il suo significato originario rinvia alla ricerca comune di una medesima cosa, ovvero, alla tensione ideale che s'instaura per il raggiungimento di un traguardo comune. In questo modo, competere di poco si differenzia dal termine solidarietà inteso come *ricerca del bene comune*.

La seconda ci dovrebbe vedere tutti impegnati, non ultimi coloro che sono chiamati al difficile compito di reggere le sorti degli stati, a far crescere una nuo-

va filosofia operativa che, alimentata dalla solidarietà, diventi esse stessa veicolo di solidarietà verso tutti gli uomini che operano attraverso l'*impresa*.

Gli strumenti fiscali adottati dagli stati devono tendere a rivoluzionare l'attuale concetto di *inerenza* dei costi riferiti ai ricavi che l'impresa consegue e valutati solo con riferimento alla capacità di produrre corrispettivo dalla cessione dei beni o servizi prodotti.

L'impresa deve poter legittimamente annoverare tra i costi tutto ciò di cui si fa carico, anche ai fini di un miglioramento dell'intero ambiente che la circonda. È utopistica una visione dell'impresa in cui non si ammetta che questa assume, in ogni caso, rilevanza sociale. Non fosse altro che per le aspettative che genera in coloro che vi prestano la propria opera.

Un ulteriore cambiamento radicale di rotta dovrebbe essere quello che comporta l'abbattimento di tutte le forme protezionistiche a favore o contro alcuni stati. Possiamo parlare delle limitazioni all'acquisto della proprietà di beni immobili o di imprese da parte di stranieri. Sono misure imposte da governanti incapaci di comprendere il significato vero del diritto di proprietà, norma che serve alla tutela dei cittadini, ma che non può e non deve, in alcun modo, ostacolare l'utilizzazione dei beni che preordinatamente sono destinati all'intera umanità.

Antistoriche ed assolutamente incapaci di realizzare un qualche obiettivo diverso dalla creazione di sofferenze per il popolo risultano essere oggi anche quelle norme che limitano la circolazione dei beni.

La terza ed ultima considerazione ci vede proposi-

tori di un'interpretazione più ampia del messaggio che ha portato maggiore libertà per molti popoli oppressi da sistemi economici limitativi della libertà di azione. Un messaggio che, indirizzato agli uomini di buona volontà, li ha invitati ad assumere il coraggio di abbattere le barriere che dividono gli stati.

Ci sentiamo, ora, in sintonia più che mai con quel messaggio ed invitiamo gli uomini ad aprire le porte delle proprie imprese, affinché possano scambiarsi capacità imprenditoriali.

Un invito che va oltre la semplice trasmissione di conoscenze, da più parti acclamata, e che dovrebbe condurre ad una maggiore e migliore capacità nell'utilizzo dei mezzi di produzione. In questo senso potremmo immaginare che le imprese del Nord Italia diventino «palestre» per il nuovo imprenditore del Sud. Questo è il compito e la responsabilità che compete a noi imprenditori dentro alla Chiesa e come Chiesa; questa potrebbe essere anche la grande intuizione che noi del Gruppo Giovani abbiamo cercato di capire e far nostra, lavorando ed operando insieme. Ma ancora di più, tutte le imprese dalle «porte aperte» potrebbero diventare fucine per quei nuovi imprenditori, provenienti da qualsiasi parte del mondo, che desiderano «abbeverarsi» – termine tanto caro a Sua Eccellenza Mons. Celli – alla ricchezza e novità della «Centésimus Annus».

Ogni popolo potrebbe divenire artefice del proprio destino, decidendo di produrre i beni che più gli abbisognano, senza dover sottostare ai continui ricatti dei paesi più ricchi nei confronti dei più poveri. L'intento potrebbe essere quello di fare in modo che la

solidarietà d'impresa diventi disponibilità allo scambio gratuito di capacità imprenditoriali e, quindi, veicolo in grado di alimentare la volontà degli uomini al dono vicendevole, unico modo che può, forse, condurci a diminuire la distanza Nord-Sud del pianeta.

Potrebbe essere questo un messaggio per un'economia di mercato dal volto umano e che ci vede tutti impegnati, alle soglie del terzo millennio, nella ricerca della maggiore condivisione possibile per essere *uomini nuovi*, uomini che sanno andare oltre, che sanno conquistare una nuova umanità, una nuova cultura ed una nuova civiltà.

Diffondiamo i valori umani, etici e sociali

*Indirizzo di omaggio
dell'Arcivescovo Lorenzo Antonetti*

Beatissimo Padre,

È per me un onore ed anche un vivissimo piacere presentarLe il Presidente, i membri del Consiglio d'amministrazione, i soci, i cappellani, il gruppo giovani della Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice» che si trovano riuniti in Vaticano per il loro quarto Convegno annuale.

Lo faccio anche a nome dell'Eminentissimo Cardinale Castillo Lara qui presente che è stato e rimane l'ispiratore e il sostegno di questa Fondazione.

La Fondazione eretta da Vostra Santità il 5 giugno 1993 si propone specificamente di collaborare alla diffusione dei valori umani, etici, sociali e cristiani quali esposti in particolare nell'Enciclica «Centesimus Annus» e quest'oggi, nel corso del Convegno, la nostra attenzione è stata rivolta al tema della solidarietà nella società.

Tema di grande attualità a motivo delle nuove povertà che segnano il mondo di oggi. Nonostante le ricchezze enormemente più elevate che nei tempi andati, il numero dei poveri, degli emarginati, dei senza-tetto non cessa di accrescere a motivo della disoccupazione, dell'emigrazione e delle violenze belliche che affliggono tanti popoli.

Siamo sicuri che, ancora una volta, Vostra Santità, illuminerà il cammino di questi uomini e di queste

donne di buona volontà con la Sua parola e ci conforterà con la sua Benedizione.

A poca distanza dal felice giorno del cinquantesimo anniversario della Sua ordinazione sacerdotale, sentiamo il bisogno, come Suoi figli, di ridirLe il nostro grazie più fervido per il Suo ministero sacerdotale, speso generosamente per la Chiesa e per il mondo, e anche per la paterna benevolenza che ci dimostra.

Vogliamo assicurarLa, Padre Santo, che La seguiamo docilmente con devozione e con la preghiera, fiduciosi che la Sua Benedizione accompagnerà noi e le nostre famiglie nel cammino della vita.

La società deve promuovere la solidarietà e darsi delle strutture che la rendano operativa

*Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II
durante l'udienza concessa ai membri della Fondazione
«Centesimus Annus - Pro Pontifice»
il 23 novembre 1996*

Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato,
gentili Signore e Signori!

1. Sono lieto di porgere il mio saluto cordiale, a Voi tutti, convenuti qui in Vaticano, per l'annuale Convegno di studio organizzato dalla Fondazione «Centesimus Annus - Pro Pontifice» sul tema «La solidarietà nell'insegnamento papale».

Il mio pensiero va, anzitutto, al Signor Cardinale Rosalio Josè Castillo Lara e a Mons. Lorenzo Antonetti, che ringrazio per le gentili espressioni rivoltemi anche a nome di ciascuno di voi. Saluto anche Mons. Claudio Maria Celli e tutti voi, cari Soci della Fondazione, che insieme ai vostri familiari avete Voluto rendermi visita.

2. Gli scopi del vostro benemerito Sodalizio si ispirano alla Lettera Enciclica «Centesimus Annus», che pubblicai per ricordare quanto aveva scritto un secolo prima il mio venerato Predecessore, il Papa Leone XIII, nella «Rerum novarum», documento che tanti frutti ha portato nella Chiesa e nel mondo. Mi congratulo, quindi, per questa vostra visita, che mi con-

sente di seguire da vicino quanto andate facendo a sostegno della Dottrina sociale della Chiesa nell'ambito sia del suo approfondimento che della sua diffusione ed applicazione.

Questa Dottrina, infatti, non può essere considerata semplicemente come una teoria; essa intende in primo luogo offrire fondamento e motivazione per un coerente impegno applicativo (cfr. *Centesimus annus*, 57). A tale proposito, nella citata Enciclica osservavo: «Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna» (*ivi*).

È da qui che trae motivo e scopo la nostra riflessione odierna, mirata com'è a trasporre nel concreto della vita quotidiana delle persone e dei loro impegni umani e professionali il ricco insegnamento della Chiesa sulla solidarietà.

3. Mi compiaccio vivamente di questa vostra scelta: essa mette in luce il valore di testimonianza evangelica che la generosa applicazione dei principi della Dottrina sociale della Chiesa riveste (cfr. *Centesimus Annus*, 54). La solidarietà non consiste in qualche gesto isolato o in «un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone» (*Sollicitudo rei socialis*, n. 38), ma è una virtù e, come tale, manifesta «la determinazione ferma e perseverante d'impegnarsi per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (*ivi*).

La solidarietà deve informare e trasformare, per così dire, dall'interno la vita e le scelte di ciascuno, im-

pegnando la persona anche quanto all'uso dei beni materiali che il Signore le ha concesso, e di cui è, più che proprietaria, amministratrice per l'utilità di tutti.

Come potrebbe una società veramente umana ignorare il valore della solidarietà o lasciarlo soltanto all'iniziativa privata? In quanto formata da esseri da Dio creati uguali, la società ha il dovere di promuovere nel suo seno la solidarietà e di darsi anche delle strutture che la rendano operativa, nel rispetto della legittima autonomia dei vari soggetti sociali e del principio della sussidiarietà. Ciò si applica pure a livello internazionale, in presenza del diffuso fenomeno della «mondializzazione dell'economia» (cfr. *Centesimus Annus*, 58).

4. In quest'ambito il ruolo dei cristiani è decisivo. Se veramente hanno fatto dell'insegnamento sociale della Chiesa e, in particolare, della solidarietà, il criterio del loro agire in campo personale e sociale, essi non mancheranno di rendere concreta testimonianza dei valori che si fondano sulla carità e sulla giustizia. Non avranno che da seguire, in ciò, l'esempio del loro divino Maestro, che si è fatto «servo» di tutti «fino alla morte e alla morte di croce» (cfr. Fil 2, 7-8). Egli stesso li assicura: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Fratelli e Sorelle nel Signore, possiate essere sempre fedeli amministratori e provvidi realizzatori della solidarietà secondo lo spirito del Vangelo. In tal modo continuerete a difendere e promuovere, secondo lo spirito di Cristo e l'insegnamento della Chiesa, la dignità dell'uomo. Siate operosi testimoni della vostra fede.

Contribuirete, così, fattivamente alla costruzione dell'auspicata civiltà dell'amore, la cui prima regola è di promuovere il rispetto per ogni essere umano.

Affido questo auspicio ed il vostro impegno alla materna intercessione di Maria Santissima. Sia Ella a guidare la vostra azione a favore di tanti fratelli e sorelle bisognosi. Con tali sentimenti, imparto con affetto a voi e ai vostri collaboratori la Benedizione Apostolica, che volentieri estendo a quanti vi sono cari.